

L'uomo a cui nessuno voleva bene

La vita di Italo Panigazzi cambiò radicalmente un pomeriggio di marzo, mentre si allacciava le scarpe. Stava pensando a cosa avrebbe detto sua moglie se lo avesse visto seduto sul grande letto matrimoniale con indosso il vestito buono, stirato da poco. Italo se la immaginava in piedi sull'uscio della porta, le mani sui fianchi e la fronte corrugata; avrebbe borbottato che era uno sciattono, che non pensava mai a quello che faceva e poi, pazientemente, gli avrebbe lisciato le pieghe della giacca.

Ora Italo se le doveva lisciare da solo, ma non trovava un motivo per farlo: non importava più se aveva i vestiti stropicciati, i capelli sporchi, la camicia macchiata di maionese. Perché quella mattina, mentre si allacciava le scarpe, Italo aveva realizzato qualcosa di fondamentale e allo stesso tempo incredibilmente triste: nella sua vita non c'era nessuno, neanche un'anima, che gli volesse veramente bene.

Era un'ipotesi molto triste, ma più ci pensava, più ne trovava nella realtà riscontri inconfutabili: vedeva gli amici del bar all'angolo, e i loro volti indifferenti quando lo salutavano, i loro discorsi sempre vuoti e vaghi; ricordava i suoi vecchi colleghi, la sciatta cartolina che gli avevano regalato quando era andato in pensione, un anonimo biglietto commerciale prefabbricato, che non diceva niente dell'uomo con cui avevano lavorato per oltre vent'anni. Più rovistava nella sua vita, più si convinceva che l'unica persona ad averlo veramente amato era stata Tina, sua moglie; ma lei non c'era più e quindi, a conti fatti, Italo era solo, solo come un cane.

Avrebbe voluto riempirsi di rabbia, alzarsi, ribaltare il mondo, quel mondo infame che lo aveva deluso. E invece si sentiva stanco, stanchissimo, e vecchio. Ormai aveva finito di allacciarsi le scarpe, e stava lì seduto, con un pacchetto rosso acceso tra le mani.

Era il regalo per i settant'anni del suo amico Gianni. O almeno, uno che lui riteneva tale.

Italo ora avrebbe dovuto prendere la macchina e guidare fino alla casa dove era andato tutti i sabati da quando si era trasferito in quel quartiere, ma ora non ne aveva più voglia. Gianni non aveva mai fatto nulla che un vero amico dovrebbe fare: quando Tina era in ospedale, non era andato a trovarla, ma si era limitato a rivolgere a Italo qualche domanda generica su di lei tra un tempo e l'altro della partita di calcio. Non li aveva mai invitati a un barbecue nel suo giardino, o a cena, o ad andare a teatro con lui e sua moglie. Ora Italo guardava quella scatola rossa e all'improvviso gli venne una gran voglia di lanciarla dall'altra parte della stanza. Con

foga, strappò la carta e aprì la scatola luccicante; tirò fuori l'orologio dorato e se lo mise al polso, anche se non indicava nemmeno l'ora giusta.

Si alzò e si guardò intorno: nulla lì dentro era cambiato dalla morte di Tina. E anche fuori, gli alberi non erano caduti, il cielo non si era fatto all'improvviso nero, e il sole non si era oscurato; tutto era rimasto esattamente uguale, e questo lo riempiva di rabbia. C'era una sorta di ingiustizia nell'invariabilità del mondo: non era giusto che tutto continuasse a girare allo stesso modo, nonostante lei non ci fosse più. Come si permetteva la luna a sorgere ancora se non c'era più lei guardarla? Perché le persone uscivano a fare la spesa se non avevano la chance di incontrare lei in coda alle casse? Che senso aveva sfornare il pane alla mattina, se non c'era lei a comprarlo? A che serviva il mondo, se Italo non poteva più ammirarlo dagli occhi di Tina?

Nulla era lo stesso, eppure tutti facevano finta di non saperlo.

Italo ora non aveva più voglia di guidare fino alla casa in fondo alla strada, entrare in una stanza piena di persone e fingere di divertirsi. Non aveva voglia di discorsi vaghi, di domande di circostanza; si rese conto che era troppo, troppo vecchio per quello, e troppo, troppo, stanco, e infelice, per potersi permettere di perdere altro tempo.

Lentamente, iniziò a spogliarsi, eliminando gli strati uno a uno finché non rimase solo con i boxer a righe, a decidere sul da farsi. Ora, la cosa più sensata forse sarebbe stata chiamare Gianni, inventarsi qualche scusa, un malanno leggero ma contagioso o un guasto in casa, e poi passare il resto della giornata sulla sua poltrona soffice, guardando il notiziario.

Questo è quello che Italo avrebbe fatto fino al giorno prima; ma ora qualcosa in lui si ribellava. Sentiva il bisogno di altro, un atto rivoluzionario, un avvenimento esterno che fosse al livello del cambiamento che stava iniziando dentro di lui. Si guardò attorno; sicuramente quella "cosa" che tanto cercava non poteva nascondersi nelle mura di casa, impregnate di memorie del passato, già vissute e rivissute, film rivisti di continuo. Aveva bisogno di uscire, vedere il mondo ostile del là fuori.

Aprì il grande armadio di legno per decidere cosa mettersi. L'occhio gli cadde sui monotoni pantaloni grigi e il maglione marrone che metteva sempre, ma storse il naso al pensiero di apparire come una macchietta sbiadita tra la folla della città. Allora rovistò a lungo tra gli scaffali, finché non trovò dei vecchi pantaloncini beige che indossava quando andava a pescare: erano consunti, strappati in diversi punti, e per questo a un certo punto aveva smesso di metterli, nonostante lo facessero stare così comodo e gli ricordassero tante avventure che lo mettevano sempre di buonumore. Decise di abbinare una camicia gialla a maniche corte, di quel giallo canarino che risalta all'occhio immediatamente; era stato uno dei pochi acquisti

che aveva fatto da solo, senza le direttive di Tina, e per una volta ignorando il prezzo sul cartellino. La camicia era morbida, di cotone, e non gli stringeva sulla pancia o sui fianchi, e poteva allacciare fino all'ultimo bottone senza che lo strozzasse.

Si ricordò quando l'aveva indossata per la prima volta al bar. Uno dei suoi amici lo aveva squadrato, poi aveva fatto un mezzo sorriso e aveva commentato "Belin Italo, ti sei proprio vestito da checca oggi." Così la camicia era finita in un antro buio dell'armadio, dove gli altri vestiti nascondevano il suo colore sgargiante.

Italo sentì un brivido di eccitazione nel reindossarla, una sensazione di invincibilità come quando da ragazzino si metteva il cappello storto o si rifiutava di andare a messa con la giacca buona: il gusto di un gesto proibito, ribelle, la coscienza di una presa di posizione definitiva.

Forte di questa sensazione uscì di casa, fischiando e camminando a passi lunghi, senza sapere bene ancora dove sarebbe andato. La scelta della destinazione era fondamentale: se voleva cambiare la sua vita, non poteva permettersi di trovarsi in un posto banale. Fuori il sole era tiepido, non ancora violento come nei giorni di piena estate. L'aria era fresca e le strade del piccolo quartiere di Italo sembravano immuni al disordine delle vie del centro.

Italo si guardava intorno, cercando la "cosa", ma sentiva che la strada di casa sua, ripercorsa migliaia di volte, non era il posto adatto in cui trovarla. All'improvviso, senza accorgersene, si ritrovò alla fermata dell'autobus in fondo alla via e, come trattenuto da qualcosa, si mise ad aspettare.

Seduto sulla panchina accanto a lui c'era un uomo con un'incolta barba bianca, i vestiti sporchi, e i piedi coperti da sacchetti di plastica azzurri. Il suo aspetto, unito all'odore pungente che emanava, spinsero istintivamente Italo a spostarsi, ma di nuovo qualcosa lo bloccò; si girò a guardare l'uomo, e si accorse che guardava in alto. No, non stava semplicemente guardando; quell'uomo osservava. "Forse lui ha visto la cosa", pensò Italo, e provò a seguire il suo sguardo. Ma, oltre ai tetti dei palazzi di fronte, non vedeva niente. Provò ad avvicinarsi di più, un po' a disagio, e a sporgere la testa in direzione dell'uomo, cercando di far coincidere la traiettoria dei propri occhi con la sua. Guardava l'uomo, e poi ciò che l'uomo guardava, ma non vedeva niente.

A un certo punto, ormai disperando di poter capire cosa fosse, Italo gli chiese cosa stesse guardando.

"Il sole." rispose l'uomo.

"Il sole?"

"Il sole."

Italo corrugò la fronte. “Ma non è possibile,” disse “si brucerebbe gli occhi.”

“Eppure lo sto facendo.”

Italo non trovò nulla da replicare.

“Se si guarda bene,” riprese l’uomo dopo qualche secondo “e abbastanza a lungo, si può arrivare a vedere Dio.”

“Oh, ma questo è assurdo” avrebbe voluto dire Italo, ma non trovò la forza di aprire bocca. Perché era evidente che quell’uomo, qualsiasi cosa stesse guardando, vedeva qualcosa che per lui era nascosta, e questo lo riempiva di invidia.

Quando arrivò l’autobus Italo salì a bordo, e mentre le porte si chiudevano e la panchina spariva dalla vista, seguì con gli occhi la figura dell’uomo ancora ferma a fissare il cielo.

Quando non poté più scorgerlo, si abbandonò sul sedile con un sospiro.

Perché non era riuscito a vedere nulla? Cosa c’era in lui che gli impediva di vedere quel qualcosa a cui tanto smaniava; “chi cerca trova” dicevano, ma come fa chi non trova quello che cerca pur desiderandolo più di ogni altra cosa? Ma soprattutto, come fa chi cerca qualcosa che non sa cosa sia?

Intanto l’autobus attraversava la città sbandando e scuotendosi a ogni buca sull’asfalto; Italo continuava a guardare fuori, e cercava, cercava ossessionatamente. Aspettava qualcosa che lo facesse scendere dall’autobus, e finalmente arrivò: a un certo punto il mezzo si fermò e dietro la banchina spoglia, un negozietto dall’insegna in legno che diceva: “L’attico delle cose perdute”.

Italo sentì di nuovo dentro di sé attivarsi quella forza attrattiva misteriosa e scese.

Quando aprì la porta del negozio lo introdusse nella stanza un ding monotono. “Arrivo!” gridò una voce da una direzione indistinta.

Il locale, che era in realtà parecchio ampio, soffocava sotto la quantità di oggetti accatastati ovunque: erano articoli di antiquariato di ogni genere, sedie, tavoli, libri polverosi. Italo percorse con le dita i contorni di una madonnina di ceramica.

C’era qualcosa di straniante in quelle quattro mura, una strana atmosfera nascosta nella polvere e nell’odore del legno; era come entrare in un regno senza tempo: la regina era quella madonnina, il re era forse quel pastorello laccato, gli abitanti i vasi, le sedie, i libri, i piattini, le tazze. Ogni oggetto raccontava una storia. Italo d’istinto avvicinò l’orecchio alla bocca della madonnina, attendendo che gli dicesse qualcosa.

In quel momento da dietro un armadio intagliato uscì la donnina più bassa che Italo avesse mai visto; l’armadio la sovrastava, e lei zampettava per il negozio come una gabbianella sulla spiaggia. Si allontanò dalla madonnina, in imbarazzo.

“Buon pomeriggio!” esclamò con una vocina acuta e catarrosa. “La posso aiutare?”

Italo si guardò attorno, poi si suoi occhi incontrarono nuovamente quelli vitrei della Santa Vergine: “Questa quanto viene?”

“Oh, questa è una vera chicca!” la vecchina ciabattò fino alla statua, e si mise ad accarezzare il duro velo: “È completamente dipinta a mano, pensi un po’!” Le dita scivolavano sulla superficie fredda, arrivavano ai piedi e ricominciavano dalla testa, meccanicamente, con ritmo lento. “Di madonne come queste, non ne fanno più, ormai...” Ora la donna teneva lo sguardo fisso sulla statuetta, ipnotizzata: “Era chiusa in uno scantinato, poveretta, con tutte le cose di una vecchia signora... La Maria, si chiamava così lei, pensi un po’... Chissà cosa pensa quando ci guarda da lassù, cara donna...” Italo non sapeva più se parlava della donna morta o della statua, conferendole una sacra vitalità. Ma quella vecchietta sembrava caduta in un burrone buio, i suoi occhi non fissavano più la statua, o nessun altro oggetto nella stanza, ma qualcosa di altro, che stava dietro. Ma al contrario dell’uomo sulla panchina, lei guardava verso il basso.

Ad un tratto si girò verso di lui come se si fosse accorta che era ancora lì, si riscosse e iniziò a scuotere la testa: “No, mi spiace, questa non è in vendita... È un pezzo unico, capisce... Così non ne fanno più...” Italo rimase interdetto: “Certo, nessun problema... E che mi dice di questo?” indicò il primo oggetto che gli capitò sotto gli occhi, un discutibile cagnolino di legno senza un orecchio.

La proprietaria sembrò rinvenire: “Oh, ottima, ottima scelta! Questo è un pezzo degli anni ‘50, ‘40 forse... Sa, a quei tempi mica c’erano quegli aggeggi con cui giocano i ragazzi oggi. Ci si accontentava di poco. Ricordo, con questo ci giocavo con mia sorella, ci passavamo le ore...” Inizialmente un po’ di luce sembrava essere tornata sul suo piccolo volto, ma man mano che parlava, e prendeva in mano il cagnetto, e se lo rigirava tra le mani, il luccichio abbandonava i suoi occhi, lasciando posto a uno sguardo assente, morto. “L’aveva fatto il mio babbo per noi, a mano. I colori li aveva presi in prestito da un suo amico, che era carpentiere, colorava le case dei ricchi...” Una lacrima scivolò tra l’autostrada di rughe, e arrivò repentina al mento, quasi fosse di fretta, che non voleva farsi vedere.

Improvvisamente la donna batté con forza la mano sulla superficie di un tavolino lì accanto: “No, neanche questo è in vendita! Niente di tutto questo lo è! Questa è roba mia, MIA!” Si mise a spingere con forza inaspettata Italo verso l’uscita, mentre continuava a sbraitare: “Che colpa ne ho io, se volete riempire la vostra casa di cianfrusaglie, eh? Perché questo sono per voi, cianfrusaglie! Io qua dentro c’ho messo la mia vita! Sapete quante ore, quanta pazienza, per raccoglierte tutte? Ladri!” Italo era ormai sulla soglia, e con un’ultima, energica spinta

della vecchietta, si ritrovò di nuovo sulla strada, davanti alla fermata dell'autobus. Sentì la porta del negozio dietro di lui sbattere, e dall'interno continuarono ad arrivare urla attutite, finché, dopo qualche secondo, cessarono, così come erano iniziate.

Italo rimase qualche secondo a fissare l'esterno accogliente del negozio, confuso; si chiese se avesse fatto qualcosa per scatenare quella reazione, ma non vedeva nulla di sbagliato nel suo comportamento, che era quello di chi, entrato in un negozio, si accingeva a comprare qualcosa. "Non mi piaceva neanche così tanto, quella roba." borbottò; si ficcò le mani in tasca e iniziò a camminare lungo il marciapiede, seguendo il senso della strada, scalciando i sassolini e i mozziconi di sigaretta che avevano la sfortuna di trovarsi sulla sua traiettoria. Quell'incontro gli aveva veramente guastato l'umore: avrebbe fatto meglio a non uscire di casa. Oppure sarebbe potuto andare a quella festa, male che vada avrebbe bevuto e mangiato qualcosa a sbafo. E invece eccolo lì, innervosito da una donna in miniatura. E non sapeva neanche il motivo, quella roba non ci teneva mica a comprarla.

Ma, se doveva essere proprio onesto con se stesso, Italo doveva ammettere di essere rimasto deluso. Entrando in quel negozio aveva sperato di trovare quel qualcosa che cercava; quell'insegna gli era sembrata una promessa, e invece quella madonnina non gli aveva detto nulla all'orecchio. Quella donna lo aveva rattristato perché si era accorto di essere come lei.

Italo si bloccò. Sì, era così: lui e quella donna erano uguali. Attaccati al passato, a qualcosa che ora non c'era più, e di cui continuavano a inseguire il fantasma. All'improvviso si vergognò di averla giudicata così severamente, e fu tentato di tornare indietro; ma realizzò che per lei non c'era più speranza. Aveva smesso di cercare, nascondendosi dietro il quell'armadio intagliato. Ma lui doveva continuare, se non voleva finire allo stesso modo.

Fuori ormai aveva iniziato a scendere il buio; i colori sui palazzi si spegnevano, i fari delle macchine si accendevano, le persone si affrettavano verso casa o si rifugiavano nei bar, perché quando fa buio nessuno ha voglia di stare fuori. Italo invece andava avanti, le mani in tasca, e iniziava a sentire freddo, ma non era ancora il momento di tornare a casa: non aveva ancora trovato quello che cercava.

Camminò ancora a lungo, finché le cose intorno a lui non cominciarono a cambiare forma: le strade si fecero meno affollate, le luci meno frequenti, i cassonetti dell'immondizia più pieni. A un certo punto, Italo si rese conto di essersi perso. Non era più consapevole di dove si trovasse, e l'aria che tirava nel quartiere lo intimoriva. Si fermò, confuso, e iniziò a guardarsi attorno; e i suoi occhi furono attratti da ciò che inconsapevolmente cercava: una luce, dal lato opposto della strada, un'insegna al neon che brillava solitaria. Attraversò la strada e la raggiunse. "The midnight dream", era il nome del locale, e in mancanza di alternative

migliori, entrò. Subito si trovò di fronte a degli scalini che scendevano verso il basso, ma non riusciva a vedere dove portavano. Li percorse con prudenza, e arrivato in fondo svoltò a sinistra e si trovò davanti due grossi uomini vestiti di nero. Gli diedero un'occhiata, ma non gli chiesero il documento (era abbastanza evidente che Italo aveva superato i diciott'anni da un pezzo), ma uno dei due lo squadrò e con tono minaccioso lo avvertì: "Non vogliamo problemi, capito? Dentro c'è gente che lavora." Italo annuì, senza capire il motivo di quel rimprovero così specifico. Ma appena entrò, le parole del bodyguard assunsero un senso. Sotto a luci fosforescenti, il locale appariva come qualcosa di altro, un piccolo mondo chiuso dentro quel seminterrato; pali argentei su un grande palco al centro della stanza reggevano il tetto come tanti Atlante senza vita, su cui creature volanti aleggiavano senza peso. Il bancone del bar era abitato da sagome ripiegate e scure, alcune a gruppi, altre sole. Tutto sembrava al posto sbagliato, e allo stesso tempo dove doveva essere.

Italo si sistemò la camicia a disagio; non era mai stato in posti come quello, che nella sua mente erano sempre stati simboli della perdizione, della vita senza un senso, i rifugi dei disperati. Ma chissà, forse la "cosa" si era nascosta lì proprio perché c'era meno probabilità di trovarla.

Si accomodò alla meglio su uno degli alti sgabelli, un po' in disparte, continuando a guardarsi intorno. A un certo punto, una voce profonda dall'altra parte del bancone lo interpellò con autorità: "Che ti porto, bello?"

Si voltò, e il suo cuore saltò un battito: davanti a lui, una figura possente, con i lineamenti nascosti da pesanti pennellate di trucco, in testa un'immensa parrucca, e nel corpo delle curve che sembrava non gli appartenessero, lo guardava con uno shaker in mano. "Allora?" insistette la figura con la sua voce roca. Italo deglutì e cercò di pensare a cosa potesse essere più lecito chiedere in un locale come quello; alla fine optò per una birra.

Un po' deluso dal fatto di non poter usare il suo shaker luccicante, l'ibrido umano tirò fuori un alto bicchiere e lo riempì di frizzante liquido ambrato. "Sei solo o aspetti qualcuno?" gli chiese mentre glielo passava.

Non sapendo bene quale delle due fosse la verità, Italo rispose alzando le spalle: "Entrambe le cose." Si aspettava uno sguardo confuso, un commento sarcastico, invece la figura annuì poggiandosi sul piano di legno: "Capisco."

Dall'altra parte del locale figure danzanti iniziarono a uscire sul ritmo di una canzone pop, distribuendo saluti e sorrisi, mentre i presenti li acclamavano e passavano loro banconote.

"E speri di trovarlo qui?" gli chiese.

"Cosa?" Italo era preso alla sprovvista.

"Chi aspetti. O cosa, non so. Qui non fa molta differenza. Tutti sono soli, tutti cercano. E se non trovano, tornano la sera dopo, e quella dopo, e quella dopo ancora, finché un giorno non li vedi più. Se è perché hanno trovato, non lo so. Io penso che semplicemente si siano stufati dello spettacolo."

Osservava le sagome come un anziano fissa i piccioni nel parco, con quell'aria di chi ha visto tutto, ma ha ancora l'interesse di vedere se la realtà sarà ancora in grado di stupirlo.

"Lei lo ha trovato?" gli chiese Italo.

"Chi lo sa." fu la risposta. "A volte penso di sì, ma poi una mattina mi sveglio col cuscino bagnato di lacrime senza neanche ricordarmi di aver pianto. È qualcosa qui" e si batté il petto artificiale "che mi dà fastidio."

"Ma tu chi sei?" chiese Italo, osservando quella presenza misteriosa, una specie di Caronte tra il mondo fuori e quel regno sotterraneo.

"Qua mi chiamano in un modo, ma non è il mio vero nome, quindi non avrebbe senso dirtelo. Quanto al mio vero nome, non dice chi sono, quindi è inutile allo stesso modo."

Italo lo guardò: non era né un uomo, né una donna. Era una creatura completamente nuova, figlia di un mondo che lui non capiva. Quella forma sconosciuta lo spaventava e lo spingeva indietro, ma guardando negli occhi circondati di nero e di glitter, all'improvviso vide una tristezza simile alla sua, e la riconobbe: era solitudine. E tutto d'un tratto, erano dallo stesso lato della barricata. Anzi, non esistevano più barricate: erano entrambi esseri umani. Esseri umani soli.

"Potrei... potrei stare qui un altro po'?" Domandò timido. "Ma certo." Rispose la creatura. "Asciuga un po' i bicchieri in tanto, che tra un po' poi il locale si riempie e chi ha più il tempo per lavarli."

Così rimasero lì, mentre la musica continuava, e loro lavavano e asciugavano bicchieri, come se in quel gesto ci fosse il senso della loro intera esistenza. Era come se dal momento stesso in cui era nato, Italo fosse destinato ad essere lì, ad asciugare quei bicchieri, ed aveva perfettamente senso.

Quando arrivò l'ultimo bicchiere, però, la magia di interruppe, e quel senso di appartenenza e adeguatezza che aveva sentito svanì.

"Credo che sia ora che tu vada." gli disse la figura, come se gli avesse letto nel pensiero: "Tra poco arriveranno i festaioli, la gente che gira di notte, e non credo ti sentiresti al tuo posto, a quel punto."

Italo annuì, ringraziò, senza sapere bene per cosa, pagò la birra e se ne andò.

Quando uscì, rimase colpito da quanto si fosse fatto denso il buio; d'istinto si guardò il polso, per vedere che ore fossero, e si sorprese vedendo l'orologio che aveva programmato di regalare a Gianni. La festa, la sua stanza vuota, quel pacchetto rosso scartato, sembravano parte di un passato lontano. Nè ieri, nè il giorno prima: un'altra vita, un altro mondo. Italo rimase a fissare le lancette ferme; anche se non gli dissero niente, capì che era arrivato il momento di andare via.

Chiese indicazione a un vigile nelle vicinanze, e camminò, perché autobus ormai non ce n'erano più. E ogni tanto gli pareva di intravedere la "cosa", dietro a un palo, in un movimento del buio, ma poi era solo una foglia nel vento, un gatto randagio, un topolino.

E così, sospirando, guardandosi le scarpe, Italo arrivò a casa.

Si sedette nella casa vuota, nella penombra dell'alba. Fuori il mondo ricominciava, milioni di persone vivevano la loro vita come tutti i giorni. E dentro quella casa nulla era più lo stesso.

Italo aveva fallito. Quella luce che cercava non c'era, era sparita insieme a Tina, sotterrata nel terriccio.

Italo giaceva abbandonato sulla poltrona, come un cadavere a cui abbiano appena sparato un colpo nel petto.

Tutto inutile. Tutto morto. Tutto finito.

No, no. Qualcosa in Italo si ribellava a quel finale. Non era giusto, non era coerente.

E quell'uomo che guardava Dio? E quella donna e i suoi oggetti impolverati? E la creatura con gli occhi truccati? Tutti esseri inutili, granelli di polvere in balia del vento?

No, non era possibile.

Italo si guardò intorno; ora la luce pallida del mattino si era insinuata tra le tende e illuminava il salotto e sembrava spezzare l'aria di sogno che lo aveva rapito quella notte. Qualcosa in Italo si svegliava, e all'improvviso, sorse in lui un'ipotesi, un'intuizione.

E se fosse sempre stato lì? Se quello che cercava fosse stato nascosto tra le mura di casa sua, intagliato nelle assi del pavimento, incastrato tra le fessure delle porte.

E se fosse sempre stato lì, dentro di lui? Era una pazzia pensarlo?

E se il punto non fosse stato Tina, ma qualcos'altro di cui lei era solo una messaggera, un'ambasciatrice scelta?

La risposta era lì, gli sarebbe bastato allungare il braccio per toccarla.

"Dove sei?" domandò Italo alla stanza vuota.

Ma nessuno rispose.

Italo si alzò e andò a letto.

Forse, l'indomani, ci avrebbe riprovato.

